

Vecchie frontiere nello spazio e nuove frontiere della comunicazione

Autor(en): **Romano, Gaetano**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Archi : rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica = Swiss review of architecture, engineering and urban planning**

Band (Jahr): - **(2000)**

Heft 6

PDF erstellt am: **16.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-131977>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Vecchie frontiere nello spazio e nuove frontiere della comunicazione

Sembra essere una caratteristica dei nostri tempi l'aver voluto rinunciare allo spazio. Lo spazio ormai non è altro che il tempo necessario ad attraversarlo, a velocità sempre maggiori. Lo spazio è diventato un semplice attributo del tempo: si misura in ore, minuti, secondi – che trascorrono sulle autostrade fisiche e virtuali.

La società medievale disponeva di un senso dello spazio e del tempo ben diverso. Era il tempo che, al contrario, era visto come un attributo dello spazio – il tempo si misurava in distanze spaziali. Il passato remoto equivaleva ad un luogo remoto, lontano nello spazio: c'era una volta, in un luogo lontano e sconosciuto – così iniziano ancor oggi le favole che si raccontano ai bambini. Il futuro remoto era anch'esso un luogo remoto, altrettanto lontano nello spazio, altrettanto sconosciuto. Un luogo non ancora scoperto: u-topos, u-topia – così iniziano ancor oggi le favole che si raccontano agli adulti. Nella stessa lontananza spaziale dello stesso luogo sconosciuto, s'incontrava il tempo remoto del passato e il tempo remoto del futuro, dove passato e futuro erano un tutt'uno.

Questa centralità data allo spazio rifletteva le esperienze di una società che viveva in piccole comunità di villaggi, in uno spazio commisurato ai passi degli esseri umani e noto giusto fin dove questi passi potevano arrivare. Oltre quel limite iniziava l'ignoto, del quale si poteva venire a conoscenza solo attraverso racconti più o meno singolari, raccontati da viaggiatori che più o meno per caso attraversavano questi villaggi. Questo spazio quasi infinito dell'ignoto, nel quale anche il tempo stesso si perdeva, si è ormai progressivamente ristretto: perché il tempo necessario a spostarsi nello spazio è commisurato adesso ai chilometri percorsi da un'auto in un'ora, ai tempi di viaggio di un tgv, alle brevi ore di volo di un Concorde. Lo spazio, ricalcolato nell'ordine del tempo, sparisce – questo tempo, che risucchia lo spazio facendolo sparire, si chiama mobilità. A tale proposito vige un pessimismo culturale che si lamenta di questi tempi moderni, accelerati tecnicamente,

sempre più anonimi; che lamenta la perdita degli spazi delle piccole comunità, di spazi ancora infinitamente ampi perché commisurati ai tranquilli passi di un essere umano – gli ampi spazi di una comunità a misura d'uomo. Ma ha davvero senso lamentarsi o rimpiangere condizioni passate che non ci sono più date?

Non credo, infatti, basta ricordare che il termine mobilità non indica semplicemente le aumentate possibilità di muoversi a ritmi sempre maggiori nello spazio – come mobilità spaziale. Nell'era moderna, non aumenta solo la mobilità spaziale, ma anche la mobilità sociale. Mobilità sociale, non tanto intesa nei termini classici della mobilità tra ceti sociali, ma in termini più generali: una mobilità sociale dove le interazioni sociali, o più in generale la comunicazione, si emancipa in modo sempre più deciso dai vincoli spaziali.

Fin quando la vita quotidiana, così come nella società medievale, si svolgeva essenzialmente in piccole comunità di villaggi o di piccole città, le interazioni sociali e la comunicazione rimanevano profondamente impregnate delle peculiarità di ristretti contesti spaziali e locali, raramente varcati. La comunicazione si svolgeva tra persone che si conoscevano personalmente – l'anonimato era praticamente sconosciuto, l'interazione con sconosciuti, in altre parole con stranieri di passaggio, rimaneva un'assoluta eccezione. Parliamo di una vita che si svolgeva in piccole comunità, racchiuse in sé sia socialmente, sia spazialmente. Questa situazione è ormai drammaticamente mutata.

La comunicazione non dipende più dallo spazio: già la stampa, poi i media elettronici ed il computer, permettono alla comunicazione di realizzarsi indipendentemente dalle restrizioni spaziali. La comunicazione può realizzarsi indipendentemente dalle peculiarità sociali di realtà locali. Si forma una cultura globale, alla quale è possibile partecipare da qualsiasi luogo specifico nello spazio – proprio perché essa non è più fissata a peculiarità locali nell'ordine dello spazio. Al contempo, la comunicazione diventa decisamente

più anonima. Nessuno conosce personalmente l'autore degli articoli del giornale che ogni giorno legge, nessuno conosce più personalmente l'autore di un programma televisivo – e con ogni probabilità non potrà mai incontrarlo e conoscerlo. Anche l'interazione, faccia a faccia, con persone del tutto sconosciute non è più l'eccezione, ma l'assoluta normalità: diventa in pratica normalissimo comunicare faccia a faccia – anonimamente. E allora, l'era moderna, divenuta enormemente mobile nello spazio e nella comunicazione, è irrimediabilmente costretta a sprofondare in una cultura globale standardizzata, in una comunicazione sempre più anonima – come vorrebbero le visioni della modernità ispirate ad un profondo pessimismo culturale? Naturalmente no, anzi, è vero il contrario.

Non è poi così difficile notare come il rafforzamento della comunicazione anonima e impersonale rappresentino che un lato della medaglia. Infatti contemporaneamente si rafforzano anche i contesti di comunicazione personalizzata e individualizzata – in un modo che non ha precedenti in una società come quella medievale. Quindi abbiamo, individualizzazione e personalizzazione, costruzione e continua ricostruzione di contesti d'amicizia, di legami di vicinato e di vita comunitaria locale – forme di comunicazione molto personali, che trovano i loro luoghi nella vita urbana dei grandi centri, quanto nella vita di piccole città e comunità. Quel che è tipico dell'era moderna è il contemporaneo rafforzamento sia della comunicazione anonima e impersonale sia di quella fortemente personalizzata ed individualizzata. Il rafforzamento di una cultura globale rafforza altresì la sensibilità per le specificità locali.

Queste differenti forme di comunicazione richiedono spazi a loro adatti – e richiedono un'architettura capace di plasmare uno spazio diventato più flessibile, più variegato. Lo spazio, evidentemente, non sparisce – si trasforma, diventa più flessibile, plasmato da forme di comunicazione che si trasformano. I luoghi della mobilità geografica e sociale sono in forte espansione: come ad esempio gli spazi delle grandi vie di traffico, che fanno sparire lo spazio tra le grandi aree urbane, perché il tempo necessario ad attraversare questi spazi diminuisce sensibilmente; o ancora gli spazi dei supermercati, templi della comunicazione anonima ed impersonale. Contemporaneamente si espandono anche gli spazi plasmati a misura d'uomo, gli spazi dei piccoli passi, della vita quotidiana di comunità locali, di relazioni personali ed amicizie: la riconquista architettonica dei centri urbani, delle piccole cittadine, la

nascita di piccoli negozi altamente specializzati in grado di contenere la concorrenza di supermercati anonimi ed impersonali. Ovunque gli opposti si toccano: gli spazi della mobilità e dell'anonimato con i luoghi dove comunità locali e relazioni personali ricavano spazi per esprimersi. Globalizzazione e localizzazione, anonimato e relazioni personali, distinguendosi, si rafforzano a vicenda – gli uni complementari agli altri. Un'architettura moderna si trova a dover plasmare tutti questi luoghi e bisogni – ed a relazionarli in modi sempre più flessibili.

Lo spazio non sparisce, diventa infinitamente flessibile. S'inverte la relazione tra spazio e comunicazione: mentre fino a non molto tempo fa, è stato lo spazio a porre dei confini quasi insormontabili alla comunicazione, la comunicazione oramai definisce autonomamente i propri confini – adesso è la comunicazione che plasma lo spazio. Nella comunicazione si formano confini, si formano distinzioni tra comunicazione anonima e comunicazione personale, tra comunicazione globale, insensibile a peculiarità spaziali, e comunicazione personale di comunità, di vicinanze, d'amicizie locali: questi confini interni alla comunicazione ricavano, nello spazio, i luoghi a loro adatti.

Chiasso si è sviluppata grazie ad un confine, che esiste unicamente nello spazio: è la frontiera spaziale di una nazione, costruita ancora sull'idea che lo spazio riesca a contenere la comunicazione. Quest'idea della nazione si sta rivelando troppo poco flessibile: la comunicazione non si ferma di fronte ai confini spaziali – né quell'economica, né quella scientifica, né quella dell'architettura, come tante altre ancora. Se il solo motivo dell'esistenza di Chiasso resta l'esistenza di una frontiera nello spazio, allora un giorno, sparirà insieme a questa frontiera. È improbabile che ciò avvenga, perché anche Chiasso può cogliere le possibilità che si presentano oggi a tanti altri spazi locali: ricostruire i propri spazi seguendo i confini che propone la comunicazione. Trasformandosi in una realtà locale, flessibilmente connessa alla realtà globale – e ciò è oramai possibile da ogni luogo nello spazio. Una realtà locale, in grado di valorizzare le proprie peculiarità, perché cosciente di quel che è la globalità dalla quale essa può distinguersi. Una realtà locale costruita a passo d'uomo, commisurata a quei tranquilli passi che rendono gli spazi infinitamente ampi, spazi in cui si costruisce e continuamente ricostruisce la comunità e la vicinanza, l'amicizia e la comunicazione personale. Spazi distinti, e proprio per questo valorizzati, da altri spazi che sono i luoghi della mobilità geografica e sociale, delle alte velocità e dell'anonimato. Quell'alta

velocità che, riducendo le distanze, fa sparire gli spazi tra le tante realtà locali, simboleggiando nuove possibilità di connessione tra il globale ed il locale – tra spazi che spariscono e spazi che crescono, ricostruiti seguendo i nuovi confini dettati dalla comunicazione stessa e arredati entrambi da un'architettura che non può essere insensibile a quest'inedita, e tanto moderna, emancipazione della comunicazione dallo spazio.

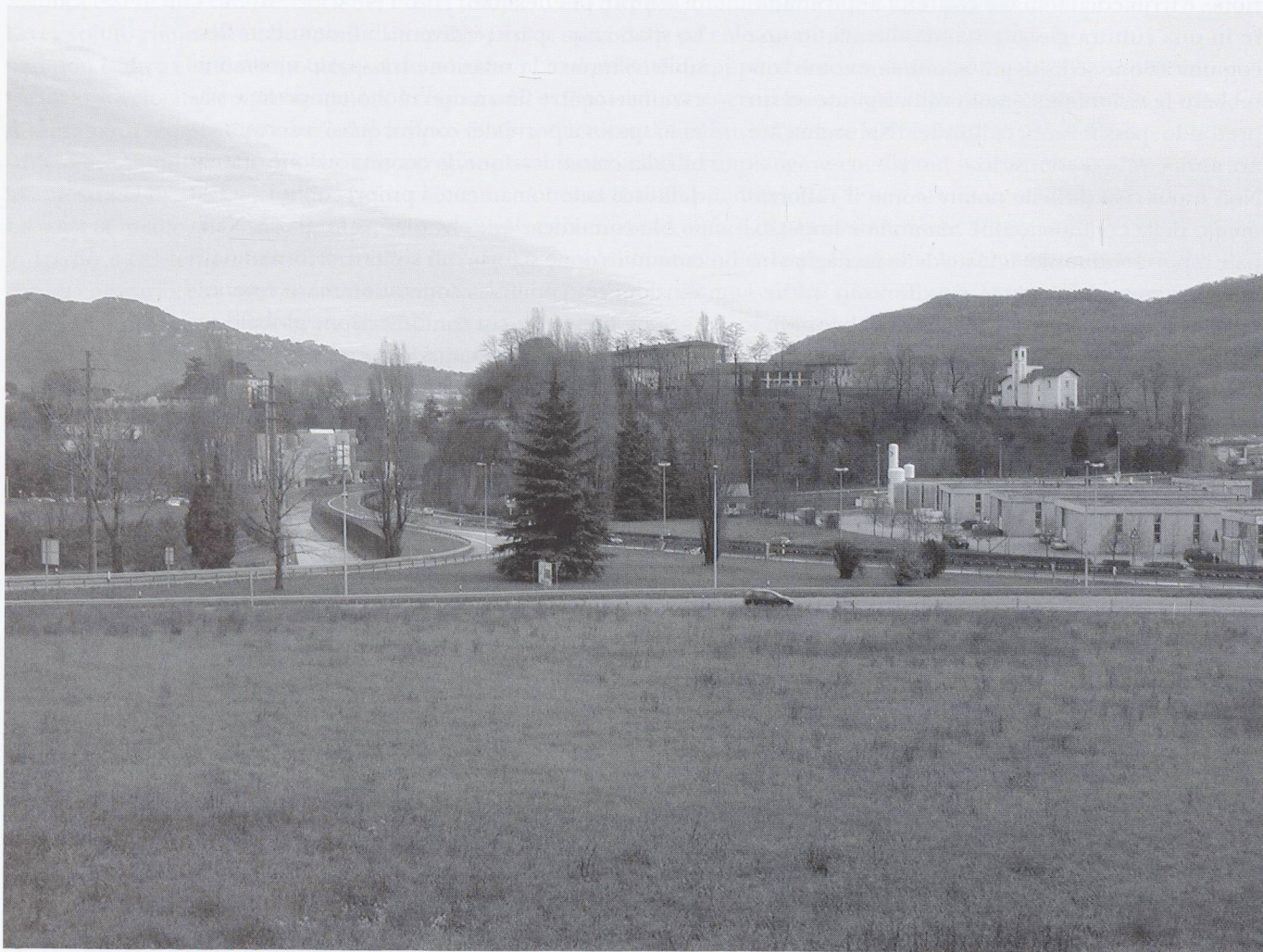


Foto Donato Di Blasi